

22 DICEMBRE 2019 – IV AVVENTO  
II CORINZI 1,18-22

<sup>18</sup> Or come è vero che Dio è fedele, la parola che vi abbiamo rivolta non è «sì» e «no». <sup>19</sup> Perché il Figlio di Dio, Cristo Gesù, che è stato da noi predicato fra voi, cioè da me, da Silvano e da Timoteo, non è stato «sì» e «no»; ma è sempre stato «sì» in lui. <sup>20</sup> Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio. <sup>21</sup> Or colui che con voi ci fortifica in Cristo e che ci ha unti, è Dio; <sup>22</sup> egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

Care sorelle e cari fratelli,

«eh, caro Paolo, caro apostolo Paolo, hai sbagliato: hai detto sì, vengo da voi a Corinto; ma poi, poi no, poi non sei venuto. Il tuo sì non era un sì. Non sei stato sincero!»

Paolo aveva cambiato idea. Non è più ripassato dai corinzi. Più avanti dice che era il ricordo della visita precedente: pesante, triste. Non voleva rattristarli un'altra volta. E quindi ha deciso che una seconda visita non sarebbe stata opportuna, perché non sarebbe stata edificante, non sarebbe stato un momento gioioso che lascia un buon ricordo, che fa crescere la comunità. In ogni caso: Caro Paolo, avevi detto sì, ma poi, alla prova dei fatti, è stato no. Non sei stato sincero.

Ti è mai capitato? Ti sarà capitato. Forse proprio in questi giorni di Natale, facilmente facciamo delle promesse: poi verrò a farti gli auguri, poi verrò a trovarti – e non sono più andato. Il nostro sì talvolta è un nò, per mille motivi umani troppo umani, non siamo sempre sinceri.

Nel nostro piccolo, nell'ambito privato, ce la caviamo abbastanza con questo nostro essere *e sì e no*. Siamo umani. Abbiamo imparato a leggere il sì dietro il no, e a comprendere il no anche quando si dice sì (il nostro «umanesimo»!). Siamo umani. Certo, abbiamo dovuto fare anche l'esperienza che quel sì che un altro ci aveva pronunciato e promesso, alla fine, alla prova dei fatti, si è rivelato un no; siamo rimasti male, delusi, feriti. E, forse, ci vengono in mente anche persone che abbiamo ferito e deluso noi, con la nostra umana mancanza di sincerità.

Quando abbiamo delle responsabilità ancora più grandi, il nostro *e sì e no*, la nostra ambiguità e mancanza di sincerità possono pesare ancora di più: in ballo non è solo la nostra credibilità personale, ma quella di un'intera azienda, di un'intera comunità, un'intera nazione.

Che cosa vuol dire se l'apostolo della chiesa che pretende di essere apostolica, non è sincero? Se colui o colei che parla a nome della chiesa è ambiguo? Se noi rappresentanti, ministri, pastori, anziani e diaconi, non siamo – o non siamo più - credibili?

Capita, ed è sempre capitato. Attualmente è l'argomento principale della chiesa cattolica; è stato anche l'argomento principale del nostro Sinodo quest'anno. I cosiddetti «iscritti a ruolo» si sono finalmente dotati di un codice deontologico come strumento per darsi una regolata e un costume di serietà. Infatti, l'atteggiamento di alcuni singoli pastori, anziani e diaconi aveva messo a rischio la credibilità di un'intera categoria che mette in crisi quella della chiesa di Gesù Cristo.

La credibilità, la sincerità e la fedeltà delle nostre chiese, oggi, attraversano una profonda crisi.

E l'apostolo, che cosa ha risposto quando la sua credibilità è stata messa in crisi?

È interessante notare anzitutto che cosa *non* ha risposto: non ha risposto giustificandosi, una piccola spiegazione sì, gliela darà poi. No, non cerca di giustificare sé stesso. Siamo umani, siamo *e sì e no*, mancanti, infedeli.

La prima parola che risponde è una confessione: *Dio è fedele*. Indirettamente dice che noi non siamo fedeli: ***Dio è fedele***. L'apostolo non si preoccupa di quel che si potrebbe pensare di lui, ma di quel che si potrebbe pensare di Dio: se l'apostolo non è sincero, anche Dio è ambiguo; se la chiesa non è fedele, anche Dio non è credibile. L'apostolo, quando viene attaccato, non è preoccupato di sé, ma dell'azienda che rappresenta, anzi del suo datore di lavoro, del suo datore di vita. L'apostolo dà una risposta teologica alla sfida del suo e del nostro tempo: *Dio è fedele*, anche se noi non lo siamo; e rimane fedele, anche se noi non lo siamo. Dio non dipende da noi.

È fondamentale quando veniamo attaccati che ci ricordiamo di Dio, quando siamo sott'attacco, come oggi lo sono le nostre chiese, non cercare di autogiustificarci ma di confessare la nostra fede in Dio e non in noi stessi; quando veniamo attaccati sulla nostra infedeltà, non rispondere con una nostra presunta fedeltà, ma confessare con gioia la nostra fede nella fedeltà di Dio.

La seconda parola che risponde è la predicazione: **la parola che vi abbiamo rivolta non è «sì» e «no»**. L'apostolo appunto non è preoccupato per la sua personale credibilità, ma della credibilità della predicazione. Troppo facilmente uno potrebbe dire: se il predicatore non è sincero come persona, allora anche la predicazione non lo è. Quanti hanno abbandonato l'ascolto della predicazione perché hanno sentito che il predicatore non era autentico, non era convinto, non era un tutt'uno con quello che diceva, era sì e no. Ma anche la predicazione non dipende dal predicatore, non dipende da noi, ma dal suo contenuto che non è altro che Gesù Cristo. Come è avvenuto a Corinto che Paolo, Silvano e Timoteo hanno predicato Gesù Cristo, fra l'altro insieme, collegialmente, non solo Paolo come prima donna, uomo carismatico di Dio, ma come squadra, comunità, comunione, hanno predicato Gesù Cristo. Non la loro erudizione o la loro cultura, ma Gesù Cristo. Non l'esempio della loro fedeltà, sincerità e credibilità, ma Gesù Cristo.

È fondamentale, quando siamo sott'attacco, come oggi lo sono le nostre chiese, non cercare di autogiustificarci con discorsi filosofici o etici volti a suscitare interesse e ammirazione e per dimostrare di essere in qualche modo utile o addirittura indispensabili, ma predicare Cristo, solo Cristo. Non un Cristo dogmatico, formale, sempre lo stesso. Ma un Cristo vivo che parla, che parla nella situazione delle persone e che attraversa le crisi delle persone. Un Cristo che dice sì. Non a quel che fanno le persone, ma alle persone stesse, far sentire il caloroso sì di Dio. Questo vuol dire predicare Cristo. Cristo è predicazione, Cristo è il messaggio della croce e risurrezione, la giustificazione per sola grazia. Non è una dottrina, ma predicazione, parola rivolta a te – sì - cura d'anime.

In Gesù troviamo l'unica persona veramente sincera fino in fondo. In Gesù troviamo l'unica persona credibile. Nessuna ambiguità, non sì e no, ma solo sì. Il caloroso sì di Dio. Non è solo teoria, conoscenza, nozione. Tutto il tuo essere è attraversato da questo sì di Dio, da questo Cristo che vuole dire «Unto», cioè: Dio ci ha unti dell'Unto, cristianizzati con Cristo, unti, uniti, resi un tutt'uno con Cristo. Ciò può comportare qualche problema con un mondo che si regge su regole, virtù e prestazioni umane: se hai detto che saresti passato deve passare, punto. Devi essere un tutt'uno con quel che dici. Non puoi cambiare idea. Devi essere coerente, inflessibile.

Certo, che non dobbiamo essere volubili, per rendere la vita degli altri ancora più difficile di quello che già è. Certo, che dobbiamo essere il più possibile affidabili e credibili, trasparenti, coerenti con quel che diciamo.

Ma siamo umani, «carne» come dice Paolo. E non solo la nostra volubilità è della carne. Anche la nostra inflessibilità, anche la nostra coerenza, perfino la nostra sincerità, è della carne. Non dobbiamo diventare un tutt'uno con la carne, lo siamo già.

E qui siamo giunti alla terza ed ultima parola che risponde l'apostolo alla mancanza di sincerità: **lo Spirito**. Lo Spirito di cui Dio ha messo una caparra, per ora solo una caparra, ma quella è stata messa nei nostri cuori, certificata, sigillata dal battesimo, che ci unisce a Cristo. Non in modo mistico, ma in un dialogo fruttuoso, anzi, sincero e onesto.

Questo è il nostro culto: il caloroso sì di Dio. L'Amen. *Alla gloria di Dio*. Che pronunciamo quando riconosciamo il nostro Cristo nella predicazione, cioè nella parola predicata non per la gloria nostra, della nostra chiesa, della nostra diaconia, della nostra intelligenza, autenticità e sincerità, ma soltanto *alla gloria di Dio*.

Meno male che questo Amen abbiamo preso l'abitudine di cantarlo con forza e convinzione alla fine di tutti i nostri culti. Senza sentiamo proprio la mancanza, la mancanza di qualcosa di fondamentale: che il sì di Dio è diventato il nostro sì, che il sì di Dio, il caloroso sì di Dio, la gloria di Dio, Gesù Cristo ci ha attraversato, unto, reso un tutt'uno con lui, e infine è Cristo stesso a pronunciare in lingua

ebraica, aramaico: *Amen*. La parola che ha attraversato tutte le lingue e tutte le culture: *Amen*. La parola che esprime meglio di ogni altra la fedeltà di Dio è la parola di Cristo stesso: *Amen, amen, vi dico*. La parola della sua fede, del suo essere un tutt'uno con Dio.

Questo, e solo questo, ci rende credibili in questo mondo: che siamo veramente attraversato da Cristo, che rimaniamo veramente e sinceramente in dialogo con Cristo, e spinti da Cristo di vivere in un dialogo franco e sincero – *prompte et sincere* (il motto di Calvino!) – con il mondo.

Pronti e sinceri a rendere conto di questo nostro legame indissolubile con l'amore di Dio. Sì, amen.